

Da qualche settimana si trova nelle librerie, pubblicato da Adelphi, *L'unico e la sua proprietà*, l'opera principale del 1844, del libertario hegeliano di sinistra Max Stirner. La versione di Leonardo Amoroso pare nuova; cosa opportuna, dati i limiti della vecchia versione di Ettore Zoccolli del 1902 (Torino, Bocca) e anche di quella anonima del 1911 (Milano, Libreria Editrice Sociale), in seguito varie volte ristampate. Pare nuova: non lo si sa con certezza; nel volume non si dà notizia sulla traduzione, e quindi tanto meno sull'edizione in lingua originale tenuta a base e sui criteri seguiti nella resa del lessico tedesco. Si dà per contro, e ciò esige qualche parola, un saggio ampio di Roberto Calasso. Che è da leggere: non perché offra, come l'autore ritiene, « qualche appiglio utile » alla lettura di Stirner, ma perché offre testimonianza di come la cultura radicale italiana sia spesso impari non solo ovviamente ai livelli alti in cui presume di collocarsi, ma ai livelli in cui, per elementare riguardo verso le istanze di liberazione delle quali si pretende portavoce, dovrebbe collocarsi.

Nel saggio non si tenta neppure la via di analizzare i punti forti e quelli deboli della filosofia stirneriana della liberazione dell'uomo. Si celebra sommarariamente la direzione disaccantata, liberante, di questa filosofia. E ci si diffonde a elencare quanto, ostile a Stirner e alla liberazione, si situerebbe sul versante opposto: la « cultura accademica », la « cattedra », la « cultura ufficiale », la « cultura in assoluto », la « filosofia », la filosofia del « totale » e dell'« omni-laterale », « Marx », Engels », il « marxismo », il marxismo nella grammatica fioritura della loro pluralità », l'Internazionale in generale, l'Internazionale comu-

nista », gli « stereotipi linguistici e psichici discesi dalla Terza Internazionale », l'Unione Sovietica », l'« Istituto di marxismo-leninismo di Mosca », il « kruscevismo », la « Germania avida e produttiva », l'« Italia speculativa a tutt'oggi fiorente », le « multinazionali », la « destra », la « sinistra in regola e poliziotta », il « benpensantismo di sinistra », la « coazione a sperimentare », la « ripetitività dell'Occidente », gli « sfiaccolanti Lumi occidentali », il « senso storico », il « didattico secolo XIX », il « secolo XX in tutte le sue manifestazioni sovietiche o yankees o cinesi o antieuropées ».

Che ha qualche sentore del discorrere radicale sa di queste enfatiche liste di proibizione. Si decreta il bando non solo di forze che ostacolano la liberazione, ma anche, insieme, di forze che la cercano o la cercano in parte, e forse o sono ad essa indispensabili. Si finisce per praticare un rivoluzionismo che convince poco circa la natura coerentemente progressiva del suo orientamento. Anche nella nostra società, come effetto del suo crescere, sono affiorate domande impertinenti di una più ampia liberazione degli individui. Si deve ammettere che nei modi in cui le ha comprese e le comprende la cultura del movimento operaio e socialista c'è ancora inadeguatezza; dobbiamo allargare la nostra immagine della società per gli uomini che è da costruire. Nei modi in cui la cultura radicale interpreta queste domande si manifesta però una inadeguatezza ben più marcata; non ci si stacca in genere, così come accade qui in margine a *L'unico*, da un evanescente semplicistico e ambiguo.

Ma veniamo a Stirner. La sua ristretta esperienza di cose e la sua approssimativa strumentazione concettuale impediscono di inscrivere

### Interpretazioni di Max Stirner

## Com'è intollerante il lettore radicale

#### I maldestri tentativi di utilizzare nella polemica di parte il grande tema della liberazione dell'uomo

Fra le figure eminenti della filosofia. E tuttavia pensatore che, in merito all'essere e al dover essere dell'uomo, è riuscito a incontrarsi con alcune idee di rilievo primario, e a elaborarle in forme di pensiero che anche nelle conseguenze. Accento solo a quelle centrali. Qui non è possibile, del pensiero di Stirner, richiamare l'itinerario, o le articolazioni, o le tante scorie particolari, o il generarsi e distanziarsi dal criticismo dei giovani hegeliani e specialmente di Bruno Bauer, dall'umanismo di Feuerbach, dal socialismo tedesco e francese degli anni intorno al 1840.

In primo luogo, per Stirner, l'essere umano reale è non la società, ma l'individuo singolo, unico. Questo è non il prodotto delle relazioni sociali, ma il principio di esse, un centro costante per sé. Ciò che un uomo è effettivamente è insomma questo ciascuno, con questi

sensi, con questo cuore, con questa testa. In secondo luogo, l'individuo non ha il suo dover essere più profondo nel tendere a un se stesso che non possiede, nel rendere sé idoneo a una qualche missione, cioè nell'educare o modificare o organizzare il suo essere. L'individuo ha il suo fine ultimo nell'essere se stesso, nell'aver proprietà del proprio essere, nell'estrinsecare questo. Bisogna dissolvere ogni alterità che rivesta il ruolo di specificità sovrastante e che non sia pertanto mezzo di realizzazione dell'individuo. Il dover essere si identifica dunque fondamentalmente con la liberazione dell'essere, con l'essere dell'essere.

Da tali posizioni si può approdare agevolmente a conclusioni inquietanti. Si può esaltare l'individuo non come la potenzialità che esso ha in virtù della natura e che ha accresciuto in virtù della società, ma come l'attualità delimitata e fissa che

ha nelle società esistenti. O si può assalire l'individuo che conforma il suo vivere non a regole collettive o istituzioni ma semplicemente alla forza o potenza del proprio essere. In Stirner sviluppi di tale tipo sono ben visibili. Ma sarebbe errato vedere solo questi. Si guardi per esempio anche alla sua contestazione, generica ma pertinente, dell'istituzionalismo oppressivo; egli critica giustamente, fra l'altro, quel socialismo che prescrive all'individuo di vivere secondo una comunità santificata, autoritaria, e non secondo il suo essere. Si guardi comunque più a fondo. C'è un nucleo di antropologia modernamente materialistica: c'è l'idea che l'uomo sia da ultimo il singolo essere che ciascuno è. E c'è l'idea che il dover essere consista non nella negazione dell'essere, ma nella manifestazione di esso, nel portare ciascuno ad essere secondo il suo essere, secondo i suoi bisogni. Sono idee grandi; e idee pilota nei grandi movimenti di liberazione, anche in quello operaio e socialista.

Queste idee hanno però un limite chiarissimo: e di qui derivano difficoltà per Stirner e per i movimenti di liberazione che si riconducono ad esse esclusivamente o quasi. Il punto è questo: la liberazione, la realizzazione di sé, è ritenuta sufficiente, da sola, a regolare tutto il vivere degli uomini. Anche la considerazione degli uomini e dell'essere della natura che tutto avvolge non invece l'insufficiente di questa categoria. Una sola argomentazione: l'individuo può realizzare sé, a patto di utilizzare non solo l'essere suo ma anche l'essere esterno. La natura però non rappresenta spontaneamente un essere esterno utile. L'individuo deve dunque non solo esprimere sé, ma anche organizzare sé: per adattare a sé l'alterità della

natura, e per adattare sé alla natura che consente il suo essere. Gli uomini devono quindi assumere a valore non solo la liberazione, ma anche l'appropriamento delle sue condizioni. Devono realizzare, oltre a sé, l'altro che lo fa possibile e che lo può accrescere.

Non si prenda però l'unilateralità inflessibile con la quale Stirner concepisce il fine del vivere come motivo di discredito delle sue idee. Non solo la liberazione resta per gli uomini fine essenziale. Ma è il fine più essenziale. L'organizzazione è infatti nostro fine perché è presupposto alla realizzazione del nostro essere, e perché può determinare un accrescimento del nostro essere. Forse non sembra che l'ordine dei fini sia questo. Siamo società ancora povere di condizioni di possibilità della realizzazione degli individui, dunque ancora schiacciate dal dover essere inerte della organizzazione del nostro essere. Milardi di individui sono vissuti e vivono ancora come se, non solo per il loro essere ma anche per quello dei loro figli, l'organizzazione fosse il fine assoluto. Ma nuove società si sono fatte avanti.

Gli uomini ormai comandano che, dietro l'organizzazione del loro essere, sia leggibile, in una trasparenza senza opacità, la funzionalità alla liberazione del loro essere. Se rifiutassimo ogni organizzazione, non procederemmo verso la liberazione. Ma perché dovremmo accettare l'organizzazione che non predispone liberazione? Da dentro la desolazione di una vicenda di vita piccolo borghese, e di una Berlino e di una Germania piccolo borghese, Stirner ha in qualche modo sentito il farsi avanti di questi nuovi uomini.

Aldo Zanardo

ROMA — Il mondo contadino è ancora tanta parte della Cina socialista: circa l'80 per cento della popolazione con solide e ricchissime tradizioni culturali che hanno radici profondissime nei secoli. Qualsiasi ricerca nuova in campo storico, qualsiasi radicale rinnovamento delle tradizioni culturali contadine e popolari deve partire da questo dato di fatto. Tra le più solide tradizioni ci sono le « Sei grandi ricorrenze » divise in tre: « Feste dei vivi » e tre « Feste dei morti » e di tutte la festa del « Nuovo anno lunare » è la più importante: nel ciclo annuale segna un momento fondamentale, annuncia il ritorno della primavera e la ripresa dei lavori agricoli, è simbolo di rinascita e di rinnovamento della vita sul tempo e sul ritmo della natura. E' una festa straordinaria che coinvolge la creatività dei villaggi e delle comuni contadine.

Fino dall'epoca Qing nel secolo XVIII, per questa festa primaverile si produceva una gran varietà di stampe a colori con motivi di legno su carta di riso, i *nian hua*, che ebbero produzione e diffusione vastissime. Queste stampe per l'anno nuovo adornavano la casa dell'extérieur all'interno con gran varietà di motivi figurativi simbolici e decorativi tutti fiutati di vegetali e animali e di uomini-fiori. Tre centri di stampa si specializzarono fornendo milioni di stampe ai villaggi cinesi: Weifang nello Shandong, Taohuawu nel Jiangsu e Yanglingqing presso Tianjin.

Questi centri sono ancora attivi e hanno trovato una vita nuova, caduti i cerimoniali religiosi della festa primaverile, e le celebrazioni laiche e socialiste della natura e del mondo contadino dopo un periodo contrastato

## Una mostra a Roma di dipinti cinesi sull'Anno nuovo I maestri contadini della carta di riso



« Le carpe magiche scavalcano la porta del drago » di Zhang Tianshou e « Il ritorno dei pescatori musicisti » di Shi Banghua

#### Il tema della ripresa primaverile dei lavori agricoli in una secolare tradizione pittorica che giunge fino ai nostri giorni - Il sapiente uso dei colori



« Il ritorno dei pescatori musicisti » di Shi Banghua

di alti e bassi politico culturali. Le aspre lotte politiche locali che hanno travagliato in questi anni la Repubblica Popolare Cinese.

Ora, per iniziativa dell'Associazione Italia-Cina che ha organizzato una bellissima mostra al Palazzo Braschi con la collaborazione del nostro Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, e

che resterà aperta fino al 16 febbraio, anche il pubblico italiano può conoscere i favolosi dipinti dell'Anno Nuovo in Cina. Sono sessanta originali dipinti a tempera, quasi originali, dai quali si ricavano i molti legni per la stampa a colori su carta di riso. Ci sono alcune immagini della dinastia Qing, dal XVIII secolo alla fine del

XIX, e al confronto con quelle recentissime, tra il 1964 e il 1979, si scopre un profondo mutamento nella cultura e nell'interpretazione degli artisti e artigiani contadini di oggi.

L'iconografia sviluppa quella tradizionale ma è una struttura figurativa portante contenuti nuovi e portarli

nata da un segno avvolgente e dolce che figura vegetali, animali, tanti bambini e poi le figure umane e gli strumenti per il lavoro.

Nel racconto, quando c'è la verità dei tipi umani è calata in uno spazio non prospettico, è percorsibile dall'occhio in un tempo assai lungo: una grande concretezza, dunque, degli uomini che festeggiano la primavera e la ripresa dei lavori agricoli e si scambiano auguri di fertilità, ma anche una immersione in uno spazio-tempo cosmico che tutto avvolge. I timbri del rosso, del verde, del blu hanno qualcosa di magico nella loro allegrezza e anche il messaggio della propaganda socialista passa attraverso la materia meravigliosa di tali colori assieme molto antichi e moderni, e sapienti e schietti e aurorali. Stampati su fogli di riso, incollati sulle porte, a poco a poco questi colori sbiadiranno per il sole e la pioggia finché saranno sostituiti dai nuovi dipinti del nuovo anno. Varie le forme e i colori ma tutti i dipinti sono legati da una immaginazione unitaria, collettiva di un « rituale » popolare e socialista che sta sostituendo l'antichissimo rituale religioso.

Tra i nuovi pittori e artigiani da segnalare — ma è solo una questione di gusto — ricordiamo Xu Shaoqing, Su Qieng, Shu Yiqian, Zhang Tianshou, Yang Yunjie, Chen Dejin, Huang Li, Zhu Xueta, Zhao Guangmei, Pu Huihua, Qi Xudun, An Maorong, Yu Shao, Xing Guming, Zhang Yu, Shao Wenin, Deng Xiu e Bu Wanfang: tutti autori di immagini pacifiche, serene, toccate dalla grazia della vita e della fantasia tra realtà e mito.

Dario Micacchi

## Il dibattito alla IV commissione del Comitato centrale La cultura della «terza via»

le conservatrici investendo ogni ramo del sapere e della società. E così, dopo i « nuovi filosofi » sono venuti i « nuovi economisti » e vengono, oggi, i « nuovi storici ». Sono processi a non sottovalutare. La polemica, lo dicevano all'inizio, è rivolta soprattutto a quei settori di sinistra che hanno mostrato, di fronte a lei, netta incomprendimento.

Si parla, ad esempio, di crisi definitiva delle ideologie. Ma a Tortorella sembra che la gente non possa vivere senza ideali regolatori dell'esistenza, senza punti di riferimento e che rivela proprio qui una delle principali domande del nostro tempo. Non siamo però di fronte ad una tendenza univoca al riflusso. Siamo di fronte, invece, ad una crescente inquietudine e ad una grande incertezza, che colpiscono anche i diversi ceti intellettuali, le diverse « scuole ». Anche quelle che negli anni scorsi tendevano più agguerrite e all'avanzamento di organizzazione della

guardia: così per l'area radical-socialista, così per certi filoni nuovi del pensiero cattolico. Incertezza che colpisce anche gli intellettuali vicini al partito comunista. Il pericolo che Tortorella vede è quello del prevalere di forme nuove di corporativismo, di settorialismo, di chiusura di gruppo. Di sfiducia nella politica. Di qui la necessità di una lotta di massa sul terreno ideale. La « terza via » senza questa battaglia non può avanzare. Cultura e politica devono trovare la strada di una nuova coniugazione. Il dibattito è sembrato dargli piena ragione. Pietro Ingrao ha sottolineato come l'attacco coinvolge la nozione stessa di democrazia e non solo alcune sue letture o interpretazioni. In questo senso la situazione è nuova sia rispetto al '56 sia rispetto al '68. Sono al centro dello scontro concetti chiave come quelli di classe, storia, progresso. Occorre allora cercare le forme nuove di organizzazione della

linea come su questi temi le amministrazioni di sinistra hanno compiuto i migliori sforzi che andranno messi in evidenza nella ormai prossima campagna elettorale.

3) Scienza, tecnica ed ambiente. Sarà questo uno dei temi principali del prossimo festival dell'Unità, ma — lo ha rilevato Cuffaro — se la cultura è la base della dialettica specifica. Proprio sul rapporto tra scienza-amministrazione-popolazione si va delineando uno dei nodi più complessi della governabilità del paese.

4) Il sistema d'informazione. L'autonomia necessaria delle sedi d'informazione — si è chiesto il compagno Pavaloni — può rischiare di trasformarsi in rivendicazione di nuovi feudi corporativi di potere? Quale rapporto tra professionalità e politica? Il recente « caso Barba » ha sollevato più di un problema.

5) L'offensiva culturale conservatrice — ha detto la compagna Pasquali — si propone di colpire anche i temi sollevati dalle masse femminili alla ricerca di « nuove forme di razionalità ». Emergono oggi, questioni come la pornografia e la prostituzione che ci pongono interrogativi nuovi, di costume e di senso comune.

## Indios e rivoluzione sandinista Nicaragua: nella selva dei miskitos



Una terra sino a ieri dimenticata - Le varianti etniche della popolazione - Miniere d'oro sfruttate dalle compagnie nordamericane - Una frase di José Martí

Pubbllichiamo la seconda corrispondenza dal Nicaragua dello scrittore cubano Manuel Pereira.

Ci immergiamo nell'interminabile selva ancora con gli echi delle canzoni miskitas che ci accarezzano l'udito. A volte risalendo il fiume in canoa, altre volte a piedi, inciampando, evitando le contorte radici — sculture orizzontali — di alberi che consacrano il mistero di interi secoli inchiodati nella terra. La selva è aspra, ermetica e bella come la timida miskita che ci spia da una finestra.

A tratti fra l'alto fogliame filtra una raffica di luce che arriva fino al remoto posto dove ci troviamo. « Dunque non c'è che silenzio, immobilità, ai piedi degli alberi, delle liane? E dunque, che vi siano i guardiani! », commenta il Popol Voh, il libro sacro dei Quiches. Ed ecco che appaiono i guardiani.

renti. Una dal nord e un'altra dal sud. E' qui che è avvenuto l'incontro e la sintesi delle forze culturali venute rispettivamente dal Messico e dal Perù? Nessuno lo sa. Molti lo sospettano. Ci sono degli indizi. Ma niente lo conferma.

Nell'altra metà del Nicaragua — quella della costa atlantica — vi erano i popoli più arretrati, bloccati dal colpo di scure della conquista a un momento di sviluppo inferiore. Sono i nostri nonni, i Caribes, mischiati con i miskitos, i sumos e i ramos, che ancora vivono di pesca, di caccia e di un'agricoltura che produce un raccolto molto povero. Soggiogati dalla pienezza delle delizie del clima, non hanno artigianato, nemmeno quello della terracotta. Perlopiù non hanno né vasellame né tessuti, tranne i mecatees che sono delle corde molto rozze.

In questo paese tutto è indio. E perfino alcuni matagalpegni — che in genere sono bianchi con occhi azzurri perché discendono da immigrati tedeschi — sono indios come modo di sentire. Il meticcio è qualcosa di più di una combinazione di pigmenti, di tratti del volto o di tipo di capelli. E', soprattutto, un atteggiamento mentale, psicologico, ideologico, che l'antropologia non potrà mai misurare. Perché il vero sincretismo non avviene nel sangue ma nella cultura. Per questo, in queste terre di sintesi, si è moltiplo o zambo, anche quando si ha la pelle come la neve.

Cammino parlando di queste cose con Victor, quando mi accorgo che più in là, sempre nel distretto di Zelaya — si estende una zona di nebbie perenni, dove corre roce che vi sia una antica città maya, inghiottita dalla selva, mai vista da occhi contemporanei. Leggenda o verità? Comunque sia la voce nasce da ciò che credette di vedere e di sentire nel secolo scorso un esploratore nordamericano, certo Squier.

Sarà vero quanto si dice dell'enigmatica città perduta nella selva? Forse, ma non vi è dubbio che non lontano da qui, verso l'interno di queste montagne, a Siuna, a Bonan-

za e a Rosita ci sono le miniere d'oro sfruttate da compagnie nordamericane. Che dicono? Mi dicono che fra poco queste miniere saranno nazionalizzate dalla Rivoluzione sandinista.

Piccoli aerei vanno e vengono; cerco il modo di arrivare quanto prima in questi « paesi minierari » come dicono? Mi dicono che fra poco queste miniere saranno nazionalizzate dalla Rivoluzione sandinista.

Pieno di cartelli. Enorme allegria tra i minatori. Ormai le miniere sono libere, grazie a Dio!!!, dice uno striscione che quasi copre il nostro aereo, nell'accolarsi della moltitudine. In mezzo al clamore popolare, ai suoni di chitarra, di tamburo, di campana e all'altare delle sirenne della fabbrica mi fermo e osservo che la pista emana strani bagliori. Mi avvicino. Le pietre risplendono, lanciando dei bagliori che accecano. Chiedo. Mi chiono. Raccoglio una pietra tagliente che è scintillante d'oro. Si cammina sull'oro in questi paesi dove molti minatori hanno un solo polmone!

Sono secoli che questi paesi non si guardano in faccia. E appena trionfa la Rivoluzione si vedono per la prima volta come davanti ad uno specchio. E allora scoprono le enormi ricchezze che custodiscono e che altri hanno rapinato a piacimento. E, per il solo fatto di averle scoperte, già se ne impadroniscono. Ecco perché quell'eterno profeta che fu José Martí taticiana ottantotto anni fa: « Si alzano in piedi i popoli e si salutano. Come siamo? Si domandano: e gli uni vanno dicendo agli altri come sono ».

Manuel Pereira

Nella foto: un mercato indiano a Managua

50.000 COPIE

## SOLDI TRUCCATI I SEGRETI DEL SISTEMA SINDONA

di Lombard. Una requisitoria esplosiva, inoppugnabilmente documentata, su l'ascesa e il crollo del banchiere di Patti che getta luce sul funzionamento di un impero finanziario moderno e mette sotto accusa nomi di primo piano della scena politica italiana. Lire 5.000

**Feltrinelli**  
successo in tutte le librerie